

Documento 7

DODICESIMA CONGRESSO.. TRIENNALE

della

"WAR RESISTERS' INTERNATIONAL"

Roma, Via di <sup>4</sup>Corre Rossa 94, "Domus Pacis", 7-10 aprile 1966.

NON-VIOLENZA E POLITICA

---

IL POTERE NELLA SOCIETA'

LA NAZIONE-STATO: HA UN FUTURO?

di Nicola A.Sims.

---

Prospettiva del potere.

Il potere è un elemento della situazione umana, inevitabilmente. Tutta la nostra vita noi esercitiamo un potere sugli altri, ed essi su di noi. Per questo la coscienza sensibile deve essere sempre vigilante a verificare che il potere sia usato rettamente, dato che la società moderna abbonda di relazioni di potere suscettibili di abuso: insegnante-alunno, medico-paziente, chi parla e il suo uditorio, imprenditore-operaio, genitore-figlio. Le implicazioni etiche di queste relazioni non possono essere abbandonate al moralista o al sociologo: esse concernono personalmente ciascuno di noi. Ma in sostanza esse sono a un livello al quale noi possiamo trattarle.

Non così i problemi del potere politico. Laddove il potere del maestro, dottore, docente, imprenditore e genitore è circoscritto dalla legge, dalle convenzioni e dall'appello ad autorità maggiori, per contrasto il potere della Nazione-Stato appare senza limiti. Noi sappiamo di quali crimini orrendi le Nazioni-Stato sono state ispiratrici, e la loro crescente influenza sopra le risorse naturali ed intellettuali del mondo garantisce uno spazio ristretto all'ottimismo, quando guardiamo al futuro, se noi le consideriamo come essenzialmente violente.

Di fronte al fatto che il potere assegnato alla Nazione-Stato ha oggi una estensione ben maggiore che nel passato (sia che noi misuriamo il potere in megaton o in basi), noi ci allontaniamo dai fatti, e tendiamo ad adottare verso ciò un atteggiamento meno obiettivo e razionale che verso le relazioni di potere nel mondo dell'industria e nella mass-media.

Una reazione favorirebbe unità politiche più piccole e semplici. Ma dal momento che la decentralizzazione è discussa in un altro documento, non dico altro su questo.

Un'altra reazione, non necessariamente contraddittoria con la prima, guarda a un governo mondiale come al solo depositario sicuro del potere politico. Questo è stato bollato così drasticamente come un obiettivo illusorio che non merita più a lungo una seria considerazione (1).

Una terza reazione sta in una accettazione più o meno non limitata del potere dello Stato. Nel loro naturale, o quasi, subire il fascino del potere, come un concetto centrale elusivo per delle ortodosse Relazioni Internazionali, i suoi praticanti e teorici troppo spesso si sono appassionati per il potere politico, e non come di un sistema che possa essere analizzato spassionatamente, bensì come un modo di impiegare passionatamente la vita.

In quarto luogo, alcuni hanno tentato - dopo aver accettato i fatti del potere e dello Stato - di scoprire delle strade per imbrigliare il potere dello Stato e per proibirgli degli obiettivi di distruzione; hanno tentato di moderare l'esercizio del potere e di sostituire modi nonviolenti a sistemi violenti di conflitto. Questo è l'atteggiamento che suggerisce il mio scritto.

Una quinta reazione, attraente per molti che vivono nelle tradizioni pacifiste e liberal-democratiche, è di relegare il potere nello sfondo, e di insistere sulle relazioni integrative o cooperative fra gli Stati. Questa reazione ha un valore in quanto rappresenta il desiderio di una "migliore prospettiva di potere", il concetto espresso nella recente "General Theory" di John Burton (1). Ma il fatto che molte relazioni umane non coinvolgono l'uso del potere non deve far concludere che il suo giusto indirizzo non sia di gran lunga il problema centrale delle relazioni internazionali. Noi non possiamo sfuggire dalla prospettiva del potere, per quanto possiamo desiderarlo.

### Un futuro per la Nazione-Stato?

Perfino i più entusiasti patrocinatori di un governo mondiale sono costretti a riconoscere che lo Stato nazionale ha tutta l'aria di resistere come il depositario finale del potere politico, per quanto possiamo vedere nel futuro. E' vero, c'è una crescente e benvenuta tendenza a stabilire una cooperazione economica e tecnica attraverso le frontiere, e la integrazione regionale si va estendendo ampiamente nel processo di sviluppo. L'integrazione regionale e funzionale gioca una importante parte nella costruzione di un mondo pacifico, ma le decisioni finali in politica, in economia e assetto sociale, sembrano restare un appannaggio gelosamente custodito dalla Nazione-Stato.

Si potrebbe arguire che la Nazione-Stato ha cessato di esercitare un potere effettivo nel campo della difesa. Il concetto di bipolarità, che offre l'immagine di due blocchi armati monolitici, che si confrontano in una lotta sul piano mondiale, dà appiglio a questo argomento. Così è della dottrina della interdipendenza, secondo la quale le funzioni realmente operative nella difesa sono attribuite a un comando maggiore, alleato o soprannazionale (come quello della NATO proposto dal Comitato di McNamara). Ma gli ostacoli che hanno incontrato gli schemi per un gruppo di controllo e uno scudo difensivo, hanno dimostrato la resistenza della Nazione-Stato e la sua riluttanza ad abbandonare gli attributi di fondo della sua sovranità.

La bipolarità non era neppure perfettamente realizzata, neppure nella fase più acuta della guerra fredda, nel 1950. Tendenze ad alleanze intermedie e forze centrifughe emersero nelle politiche particolari della Francia e della Cina; nella 'force de frappe' e nel 'policentrismo'. Albania e Russia (alleati del Pattò di Varsavia) si divisero sulla Cina; Grecia e Turchia (alleati nella Nato) su Cipro; la Francia e i suoi alleati della Seato sul Vietnam.

La nozione di perfetta bipolarità ha ignorato questi fatti. Comancora più importante, penso, ha ignorato il fenomeno di questo dopoguerra del non allineamento, con la sua accentuazione di una politica estera e di difesa indipendente e nazionale, che ha più che controbilanciato la corsa all'allineamento.

La prevalenza del nazionalismo e del non allineamento fra i nuovi Stati può aver dato una nuova linfa di vita alla Nazione-Stato. Essa resta in poche parole, la chiave della unità politica. Ciò potrà cambiare in una lontana prospettiva; ma in una lunga prospettiva, come ha osservato una volta Keynes, noi saremo tutti morti, comunque.

### Nonviolenza e Stato nazionale.

Tutto questo appare senza dubbio ben sinistro per coloro per i quali la Nazione-Stato è essenzialmente e irrimediabilmente violenta. Una forte corrente di pensiero ha sempre considerato così la cosa. Weber considerava che lo Stato poteva essere definito "solo in termini di specifiche risorse sue proprie..., in sostanza l'uso della forza fisica";(2) e "la pretesa dello Stato moderno di monopolizzare l'uso della forza è essenziale a se stesso come il proprio carattere di giurisdizione obbligante e organizzazione non-temporanea".(3) MacIver e Page lo distinsero "per la sua identificazione esclusiva con il potere definitivo di coercizione"(4). Per Hegel, la Nazione-Stato era il veicolo della verità, con la guerra come sua manifestazione necessaria; ed un antinazionalista come Georg Schwarzenberger fa un quadro oscuro della Nazione le cui "caratteristiche essenziali sono esclusività ed emozionabilità"(5), e dello Stato che "viene coinvolto nelle simpatie esclusivistiche e nelle emozioni evocate dal nazionalismo"(6). Qui bisogna fare due precisazioni.

In primo luogo, 'forza' non è necessariamente la stessa cosa che 'violenza', e certamente non è sinonimo di aggressività. Inoltre vi sono definizioni dello Stato che sono insieme più soddisfacenti e meno limitate di quelle concepite in termini di forza e di coercizione. Prendiamo l'esempio di Pirtim Sorokin: "Una sorta di 'clearing house', per le interrelazioni e reciproche pressioni di tutti i gruppi di una data popolazione sulla quale il governo statale estende il suo potere"(7). (Potere, naturalmente, non è forza).

Non vi è necessariamente contraddizione fra Nazione-Stato e nonviolenza. La violenza non è una funzione di misura, centralizzazione o omogeneità etica (tutte caratteristiche della Nazione-Stato), come facilmente può essere controllato attraverso paragoni storici.

Di fatto, l'argomento più forte per identificare la Nazione-Stato con la violenza (e bisogna ammettere che è forte) è l'argomento della loro costante convivenza. La violenza è stata persistentemente associata con la Nazione-Stato - ed ogni sorta di Stato - nel passato: dunque, si arguisce, uno Stato nonviolento è una impossibilità. Per molti resistenti alla guerra questo argomento è stato rafforzato dal trattamento violento che essi stessi hanno ricevuto dalla mano dello Stato. E' domandar molto, chiedere che la possibilità di uno Stato nonviolento sia accettata: ma questa è presumibilmente la ragione secondo la quale i pacifisti hanno inteso sinceramente la politica, ed è condotto il lavoro sperimentale del AFSC dal direttore di programma James E Bristol in Zambia. Benché, in queste pagine, noi siamo chiamati a riflettere sulle relazioni fra la nazione e lo Stato, l'intima connessione fra contrasti interni ed internazionali rende l'applicazione dei concetti della nonviolenza all'interno dello Stato tanto importanti quanto sul piano internazionale.

### Nazione-Stato e conflitto nonviolento

Amitai Etzioni ha descritto come incapsulazione "il processo per il quale i conflitti sono modificati in modo tale che essi divengono limitati da delle norme...", (la capsula). Tali norme escludono alcuni modi di conflitto praticati nel passato (o non ancora regolamentati) mentre legittimizzano altri metodi". Uno degli esempi più interessanti di conflitti auto-incapsulati che egli offre è dato dalle relazioni industriali dove gli abituali schemi di conflitto di un tempo (sommossa, blocco operaio, occupazione dell'esercito ecc.) sono stati largamente soppiantati a favore di metodi nonviolenti, come scioperi, rallentamento del lavoro, ecc. Relazioni industriali imperfette sono analogamente citate da un altro esperto americano, Arthur Waskow, il quale ritiene che il mantenimento di una parvente condizione di pace in un "sub o quasi bellico esercizio del potere" (col blocco, gli embarghi, la sovversione, ecc.) può essere legalizzato come un sostituto della guerra stessa(9). Questo campo di ricerca abbonda di questioni morali. In che modo un blocco può ritenersi nonviolento? E' la sovversione un colpo alla pace? Non ostante tutto, l'idea generale di modi sostitutivi di conflitto è molto diffusa.

Una assidua riflessione è stata dedicata da alcuni fra le più fervide intelligenze del movimento per la pace, al potenziamento della difesa civile, o della difesa nonviolenta a una aggressione violenta (10). Promuovere la pace in un mondo non totalmente disarmato, il possesso da parte di uno Stato d'una capacità di difesa civile-libera o 'comunista' alla difesa militare- può essere naturalmente una sistemazione, ma in un mondo totalmente disarmato è prevedibile che l'esistenza e l'esercitazione di forze di difesa civili, incoraggiando la paura di attacchi armati, possa provocare un riarmo segreto.

I resistenti alla guerra tornano dalla prospettiva di un conflitto sconvolgente all'idea di trattarlo e risolverlo. Questo è un terreno che è stato più adeguatamente esplorato, naturalmente la teorizzazione di un conflitto nei suoi stadi primitivi è stata legata con la comprensione della natura e della dinamica del processo seguita dal conflitto stesso piuttosto che nelle sue risultanze. Ora noi abbiamo, in aggiunta al modello di base 'parametrico' del procedimento Richardson (11), modelli di conflitto costruiti-sulle linee di un sistema di comunicazione (12) "games-theory models" (13) ed anche modelli nati dalla meccanica(14). Quello ch'è proprio necessario, è di esercitare su questi modelli, per quanto conosciamo, quei processi di mediazione, conciliazione e correzione della immagine della realtà.

Noi dobbiamo conoscere come questi procedimenti operano in vari tipi di conflitto : cosa rende positiva una iniziativa di pace e un' altra disastrosa, il significato del nonallineamento in un'iniziativa di mediazione, ed altro del genere;

Negli ultimi anni abbiamo veduto un numero di iniziative di pace di Stati nonallineati in relazione a un particolare conflitto. Etiopia e Mali hanno mediato fra Algeria e Marocco ; a sua volta, il Marocco s'è unito alla Costa d'Avorio nel tentativo di risolvere il conflitto fra Cambogia e Thailandia-Giappone e Filippine hanno offerto i loro buoni uffici a favore della Malaisia e dell' Indonesia ; prima, l'Indonesia s'è aggregata a Burma, Ceylon e altri paesi nella iniziativa di Colombo del 1962 di frenare la crescita della guerra cino-indiana nell'Himalaia. La Tashkent declaration del gennaio 1966, che segnava la fine dello satato di guerra indo-pachistano, indusse l'Unione Sovietica ad entrare in scena per la prima volta col ruolo di maggiore mediatore della pace. Questo è un ruolo che con fiducia possiamo ritenere che si svilupperà come fattore importante per la pace, con l'aumento della esperienza nella riconciliazione e il prestigio unito al successo riconosciuto d'una iniziativa di pace; da qualunque angolatura, noi lo vediamo, termini teorici, come fattore attivo secondo il modello 'parametrico', per sminuire le ragioni di ostilità fra Stati che reagiscono mutualmente ; o, come un elemento di rottura per la recezione di un modo di comunicazione ; non v'è dubbio sulla importanza della mediazione non allineata in molti conflitti , e con una maggiore comprensione verranno più frequenti successi (19).

Per tirare le somme, la Nazione-Stato in un mondo totalmente disarmato con apparenti possibilità di pace può essere capace di contenere nonviolentemente un conflitto, ed in modi tale da non indebulire la "capsula", cioè di provocare un riarmo secreto. Essa può essere allettata a usare delle tecniche di pacificatrice per risolvere o almeno contenere i conflitti in altre Nazioni-Stati. Ed essa può condurre i suoi affari interni in modo tale da non dare possibilità ai conflitti interni di sfociare sull'arena internazionale.

#### Il potere ed il Movimento pacifista

Non riusciamo a dare una buona definizione del potere in termini di un sistema internazionale nonviolento. E' qualcosa che il movimento pacifista dovrebbe risolverci ad elaborare, mentre contemporaneamente dovrebbe incoraggiare studi approfonditi sui conflitti in atto , mediazione , difesa civile e scambi nonviolenti, come nella accettazione di argomenti per una ricerca pacifica.

Questi studi non debbono essere perseguiti e pubblicati in una aleatoria accademicità. Le ricerche sulla pace ed il movimento per la pace sono realmente interdipendenti e nulla è più deprimente che la mutua ignoranza e sconfessione che talvolta caratterizza le relazioni fra i due fatti. La comprensione morale dell' attivista delle pace abbisogna come di un suo complemento del lavoro intellettuale del pensatore, e viceversa ; ambedue richiedono le stesse qualità di onestà, dedizione, e recettività critica di nuove idee e nuovi metodi;

Per finire, il problema di base del potere nella società rimane. Possiamo noi fare una onesta distinzione fra forza e violenza, o fra persuasione e coercizione ? Se è così, in quali categorie dobbiamo porre il vantato 'potere della nonviolenza' ? Fino a che punto possiamo esercitare il potere della nonviolenza .? Fino a che punto possiamo esercitare il potere restando vero il nostro rispetto per il valore intrinseco della personalità umana, per "questo Dio in ognuno" , o comunque per la convinzione che ci ha guidati a una comune presa di posizione di resistenza alla guerra ? Noi non potremo dare una risposta voltando le spalle al potere, ma piuttosto in un pensiero accurato e nello studio come nel lavoro comune per la pace:

#### REFERENZE

i.

INIS.L.CLAUDE, Swords Into...